GIOVANNI BERTACCHI

RIFLESSI DI ORIZZONTI

BALDINI & CASTOLDI - MILANO

RIFLESSI DI ORIZZONTI

GIOVANNI BERTACCHI

RIFLESSI DI ORIZZONTI

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele, 17
1921

PARTE PRIMA

Basiliche di nubi
costruite dal vento; aeriformi
gioghi; tempeste immote ove si addensa
un contenuto mugolio di tuoni;
come chi passa sotto i vostri nembi
avvicinati in imminenze enormi,
io così vo sui lembi
d'una inespressa mia opera immensa.

Dai grembi della vita
nasce il poema, come voi dai mari;
si riverbera a me dal vivo sfondo
degli orizzonti in cui l'anima indugia,
quando si fa più dolorosa o truce
quaggiù la storia ed oltre quei velari
di colorata luce
si compie qualche grande ora nel mondo.

L'IRREQUIETA ONNIPRESENZA

Alla effimera potenza del giornale.

Navigavo l'Atlantico. La notte
rimescolava un suo spavento nero:
vortici e mugghi e cupe ombre interrotte
di lampi strani. In quel terror notturno
divampava un piroscafo straniero
dal caro nome italico: — Volturno —.
Fiamme e boati fuor de' boccaporti
e da poppa, con volti ebeti e fissi,
la turba folle, stretta da due morti,
fra la vampa crescente e i torvi abissi.

Poi, d'improvviso, un altro urlo. O miniera
di Cardiff, soffocata catacomba,
coi quattrocento tuoi sepolti! O schiera
d'asfissiati e di riarsi, resa
al vano dì! Ma subitaneo romba

nell'alto il nunzio di un'alata impresa.
Amundsen a Garros: — Non col naviglio,
non con la slitta più si tenti il polo:
ma con l'ordigno onde ogni passo è un miglio,
ma con l'aquila andremo, a volo, a volo! —

Noi così respiriamo ogni mattina
l'aria del mondo dalle nostre soglie.
Siamo l'osservatorio e la cabina
e il semaforo aperto al cielo e al mare;
dai lontani orizzonti a noi si accoglie,
come alla vela, il soffio aquilonare.
L'aria, d'intorno, freme di passaggi,
onde erziane vibrano indefesse,
squillano sonerie, giungon messaggi
in crepitii di sillabe trasmesse.

Dal breve cerchio di quest'ora io batto
le mie domande a stazioni ignote,
su non visti telegrafi: — Qual fatto
nuovo matura al Messico? — Quei buoni
nostri Alpini che fan sulle remote
petraie di Tobruk? — Dov'è Marconi? —
— Fu deciso allo Spluga il gran traforo? —

— Che squadra ha vinto il premio del Tamigi? —
— Gorki è partito? — Qual capolavoro
di colpa ordì la notte di Parigi? —

Nostro destino è andar senza più nome,
obbedienti all'attimo, per tutti
quanti son varchi nello spazio, come
il vento, come il vento che non sosta,
come l'inquietudine dei flutti
che non ha tempo di posar composta
sovra la sua profondità. Scorrendo
le vie ferrate, travedendo appena
ville, borghi, città, cupido io tendo
l'occhio al fuggir dell'avvolgente scena.

Io vorrei dissipar questo furore
d'irrequieta onnipresenza: — Dammi
un po' di tregua, ch'io mi fissi in cuore
qualche tua voce in una eco infinita;
ch'io scelga un de' tuoi sogni, un de' tuoi drammi
donde sia dato misurar la vita!
Che se un altro è il destino e solo è altrove
che riposando comporrò per sempre
in pacate armonie l'ansie e le prove,
fa quel che vuoi, ristancami le tempre,

pur che mi venga dal travaglio umano
della tua storia eternamente mossa
ricca semente da recar lontano,
quando mi chiami ai lidi ignoti il muto
radiogramma del di là. Ch'io possa
fecondare laggiù tutto il vissuto,
e ritrovarvi i già migrati in fide
colonie, lungo un mistico Missouri....
Sotto il Dio che di qua mai non si vide
la mia credente semina maturi. —

16 giugno 1914.

UNA MADRE ITALICA

Si lavora ne' prati. Al chiaro giorno
vengono e vanno uomini riarsi:
tranquilli armenti pascolano sparsi
come quando ella avea tre bimbi attorno.

Ora dice fra sè: — Come saranno,
là, quelle terre e quelle genti nere?
E quegli altri miei due, nelle miniere
e nei grandi poderi or che faranno? —

Già s'erano sopiti, a poco a poco,
quei due migrati, in lei. Solo di sera
ella avvertiva tra la sua preghiera
di picconi e di vanghe un romor fioco,

e pensava: — Lavorano. Lontani,
chi sa dove. Ma Dio per me li vede.

Benedetta per tutto è la mercede
che si guadagna con oneste mani.

S'eran sopiti i due. D'un tratto, quando
lasciò la casa pur l'ultimo figlio,
oltre il mare, alla guerra, uno scompiglio
le si levò nell'anima, destando

in un lampo sinistro anche i maggiori.
E cominciò il destino: una vigilia
di madre che si strugge e che si esilia
nell'ombra muta de' suoi tre dolori.

Si lavora ne' prati. Un giornaliero
le presta mano ai fieni. Ella, chiamata
lungi, pel mondo — Libia, Transvaal, Plata —
smette l'opera e va col suo pensiero.

Cuce alla soglia o suscita la fiamma
al focolare? Ella ristà, sospesa,
e fissa l'occhio nell'inconscia attesa
d'uno che spunti e gridi: — O mamma! o mamma! —

Nulla sapeva un dì. Cheti e contenti

viveva gli anni ai vecchi casolari.
Or d'improvviso ha conosciuto i mari
e aspetta i figli suoi da' continenti.

O nostra età che popoli de' tuoi
fasti la terra e dietro i grandi orgogli
corri ogni sorte ed ogni via, raccogli
pur questa fede innominata. E voi

Niobi regali, a cui guerre ed esigli
spenser le case, dalla vostra amara
gloria scendete alla sorella ignara
che ai destini del mondo offre i suoi figli.

Dentro i profondi della sua memoria,
— fedeltà di radici e di sorgive —
l'Italia un giorno sentirà ben vive
le sue non viste artefici di storia;

queste, che dalle povere dimore
i paesi a' paesi han ricongiunti,
che han diffusa la patria e a tutti i punti
della rosa dei venti han dato il cuore.

22 giugno 1912.

IL FALCO SOLITARIO

Alla memoria del sottotenente
valtellinese Camillo Orsini,
caduto a Sidi Garba.

Squillo di là dal mare.
Spira scirocco ancora, epico vento,
da Tripoli e Cirene ai nostri lidi.
Qui tra l'opere sue fidate e care
tesse la madre Italia i dì tranquilli;
laggiù perdura il cimento.
Tromba di là dal mare; eco di squilli,
eco di squilli via per i presidî
bianchi di Libia! Raccolta
dai quartieri delle isole tirrene,
passa di tromba in tromba, intenerita
l'aerea patria e viene
tra questi monti a fluttuar nel moto
che anima i boschi in lievi ansie d'ignoto.

Su quegli arcani fiotti
torna anch'esso l'eroe non mai veduto

e pur profondo in me per parentele
di valli e d'acque. Io con lui salgo ai rotti
cigli del mio Belmonte, ove l'incanto
delle montagne è più muto,
dove si cela il pallido amianto
che sta nel fuoco come un cuor fedele
sta nella sua passione.
Gloria al reduce figlio! Io là sul giogo
radicato di abeti e di memorie
voglio comporgli il rogo,
onde all'anima sua vada compagna
ogni essenza natia della montagna.

Anch'egli è fatto un'eco
dei monti. Chi morì per la sua terra
è sempre in patria, se pur cadde altrove.
Sottratto all'aspra uàdi, al furor cieco
del beduino, al morso de' sciacalli,
ora egli folgora in guerra
qui, nella fedeltà delle sue valli.
Gli dà suo padre per le mischie nuove
l'arma dei rapidi assalti
garibaldini e intona il patrio Mera
la marcia degli eroi. L'inno per gli ampi

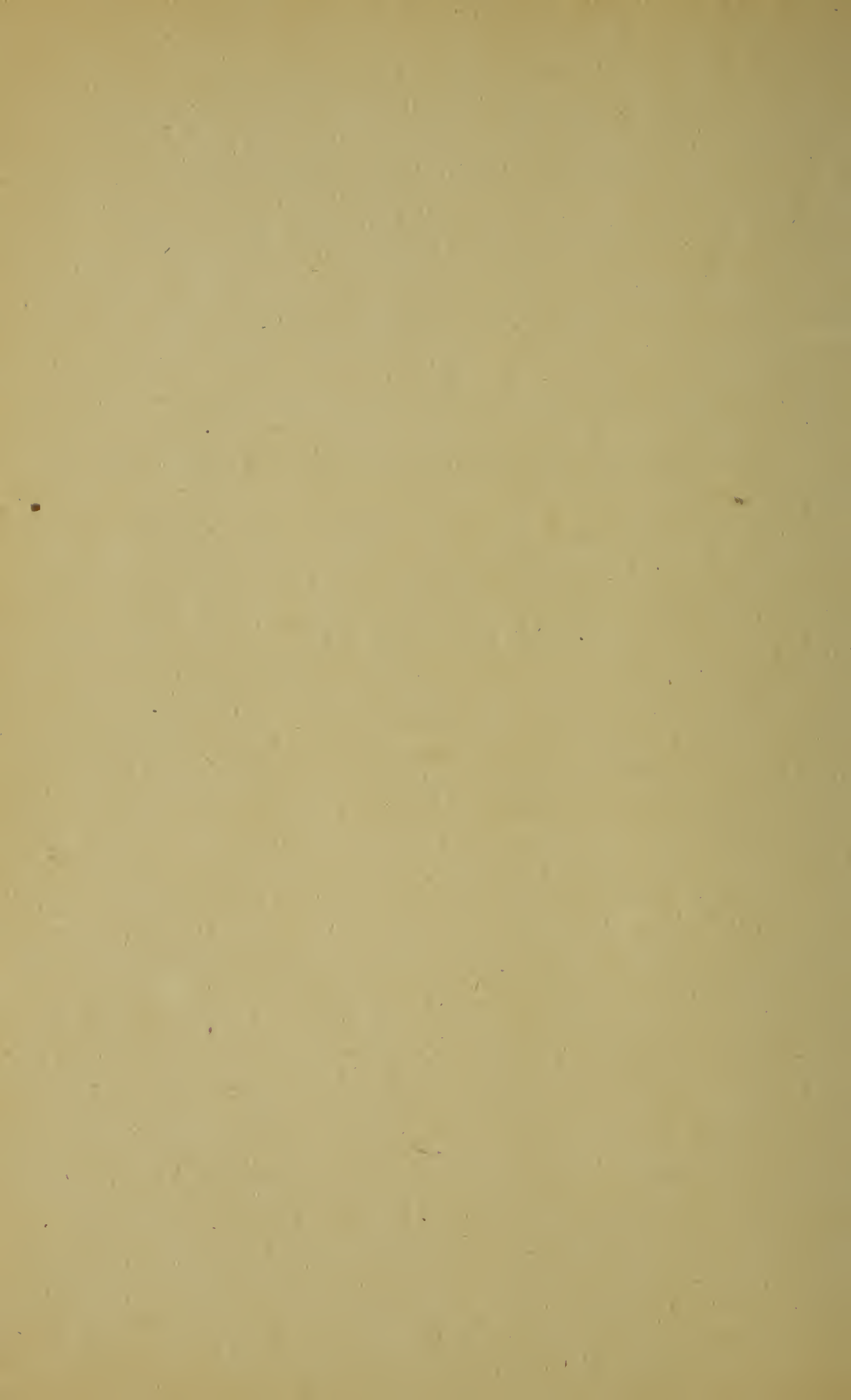
spazii si fa preghiera;
si accorda al muto ascendere dei monti,
ricongiungendo in sè l'albe e i tramonti.

O forse volle intiero
il sacrificio e meglio ama dormire
tra le sabbie e i palmizi, al gran lavacro
del mare? — Italia! — dice dal mistero.
— Per quanti figli tuoi van pe' due mondi
a faticare e a morire
morii lontano io pure. Ai migrabondi
navigli arriverà, palpito sacro,
l'onda che dentro ogni seno
qui si frange alle tombe. Oasi o duna,
selva o miniera, ove non sai tu, Italia,
saggiar la tua fortuna?
Ma il fato è certo se lo annunzia ai porti
del futuro una santa aura di morti.

Varca per la distesa
de' miei cieli un solingo falco a volo.
Così, lontani ormai gl'impeti primi
d'Italia uscita alla sua nuova impresa,
io levo il canto agli ultimi caduti

e li raccolgo in un solo.
Falco del mio pensiero, esso ha battuti
tutti i pendii, spirò l'odor dei timi
e de' ginepri silvestri,
s'inebriò di generosi orgogli
nell'aquilone, sanguinò tra i rovi
de' suoi rupestri scogli.
Sangue ed amore, impeto e gloria. O forte
tutta una fede aggiunta alla tua morte!

Autunno 1912.

ZITO ITALIA!

Tendono per la fioca alba profonda
occhio e udito laggiù: — Che dunque avviene?
Non vento, non marea; pur batte l'onda
gonfia più dell'usato alle carene.
Scrutano il dì crescente i battellieri.
Quel propagato palpito del flutto
muove in un vivo dondolìo per tutto
il rischiarato Egeo barche e velieri,

e raggiunge le sparse isole. O schiave
figlie cui lega una speranza stessa,
a cui nel grembo, con le occulte lave,
freme un'antica libertà repressa,
o tutte voi, dall'umile Stampalia
a Rodi avvolta d'epopea latina,
forse quel che attendeste or s'avvicina,
per vecchie strade, sulle prue d'Italia.

Italia! Italia! E un empito felice
gonfia le vele per l'Egeo d'intorno.
— Giunge pei mari la liberatrice!
Tornan ferrate le galee d'un giorno! —
E gli attesi, ecco, approdano. Lo sbarco
è festante di rose e di fanciulle:
— Ben tornate alle vostre epiche culle,
bandiere di san Giorgio e di san Marco! —

E sorge un grido da Calimno e Simi:
— O sorelle del mar, siete voi pronte?
Uso al richiamo dei cimenti primi
Marco Botzari si svegliò sul monte.
Tra flutto e flutto scivola Canári
e il cuor di Riga si riapre ai carmi;
come clefti del mar chiedono l'armi
tutti: mercanti, marinai, corsari. —

Come una nube tra dorata e nera
il presagio s'accoglie sui ribelli.
Forse l'ultimo evento oggi s'avvera
per la Vegliata d'oltre i Dardanelli?
Io non lo so, dentro i profondi e bui
cieli del tempo, il dì che si prepara:

io penso a questa mia gran Marinara
che foggiò, pur divisa, i fati altrui.

Fatale, o Italia, è che sul tuo cammino
sorga e si spanda un vento di riscossa:
troppo grave è di storia il tuo destino,
e ancor fiammeggia la camicia rossa!
Tu, pur salpando per le tue conquiste,
muovi altre patrie del tuo corso al rombo,
come, anelando all'Asia, il tuo Colombo
svelò per via le Americhe non viste.

Questo inganno superbo alle future
rotte accompagni le tue balde navi:
crederti in corso per le tue venture
e sul tuo passo francheggiar gli schiavi.
Pei campi di Sfacteria e di Tessalia
un'aura sacra d'anime s'aggira;
il nome della Grecia ivi sospira
nell'armonia d'un altro nome: Italia.

15 luglio 1912.

IL RITORNO CROCIATO

Il diritto è sui monti, ovunque vada
inno di petti usi all'aperta guerra:
semplice e nudo sta come la spada
confitta in terra.

O Montenegro, rocca di ribelli
e di graniti, a le cui brulle cime
sal da Berana un'eco di fratelli
che il Turco opprime,

o vecchio re dal giovane reame,
sali e stringi quel ferro; al fiero lampo
è tutto intorno un balenìo di lame
snudate in campo.

— Torva dal Lovcen l'aquila discende —
canta il guzlaro — a ridestar gli schiavi.
Oltre quei monti il dolor vostro attende,
fratelli slavi! —

Ode ed è in armi la Bulgaria indoma:
— Dolce vallata della Tungia, ormai
non è più tempo di stillar l'aroma
de' tuoi rosai! —

Il serbo canta: — A vendicar Kossóvo
moviamo uniti, che maturo è il fato!
Cinquecent'anni son trascorsi e un nuovo
re Marco è nato! —

Ode la Grecia e si ripone in cuore
tutti i suoi morti: — Io sento il tuo sospiro
o straniata dal materno amore,
terra di Epiro! —

Come affrettan più fiumi ad una foce,
corron le quattro genti a un solo assalto;
patto immortal dei popoli, la croce
folgora in alto.

Oh queste schiatte che, ogni ira fraterna
smessa per via, s'accamperanno insieme,
dian compimento alla Crociata eterna
che in cuor ci freme!

Noi, pur bramosi di innovar sui mari
le credenti repubbliche latine,
ci siam precluse con divieti avari
le vie marine:

noi ci sopimmo al murmure dei flutti
o stornammo i navigli ad altre mete.
Non osa Europa: osate voi per tutti,
stirpi inquiete.

Forse la fede tra i rupestri anfratti,
lungi ai civili oblii, vi tenne in serbo
per avventarvi agli ultimi riscatti,
libero nerbo.

Si leva Italia da' suoi nuovi morti,
scorda la palma del recente acquisto,
pensando i templi di Levante e i porti
rapiti a Cristo.

O care isole! In impeti giulivi
corsero incontro ad ogni nostra prora,
con le primizie dei fecondi clivi,
fresche d'aurora!

Patria, a che gloria mai tu fosti attesa!
Che rinuncia la tua! Di quali fasti
compenserai questa superba impresa
cui tu mancasti?

Sul passo degli eroi tutti i Balcani
mandano voli d'aquile pei cieli;
aspettano, guardando, un gran domani
tutti i fedeli;

vedono, fluttuanti oltre Ellesponto,
milizie che la croce hanno agli emblemi;
poi, dissipato il torbido tramonto
sui cozzi estremi,

Cristo diffuso in una santa tregua
di plenilunio che le notti estasia,
dove l'Europa in molli aure dilegua
lenta nell'Asia.

27 ottobre 1912.

NULLO

Era di quell'Italia epica e artiera
che la celata avea sotto il cappuccio;
pronto all'opera industre, alla guerriera,
come Ferruccio.

Fu il risveglio d'Italia un'alba sola
co' suoi vent'anni. Giovinezza indoma,
dai fieri giorni di Milano ei vola
baldo su Roma.

E sempre apparve, poi, dovunque fosse,
il suo fatato eroe; giù da San Fermo
guida un tumulto di camicie rosse
dentro Palermo.

Ma l'impeto superbo onde dal fronte
de' suoi si spicca e, primo allo sbaraglio,
è veduto balzar di là dal ponte
dell'Ammiraglio,

durerà, lo trarrà con l'errabondo
sogno ribelle verso la tua luce,
schiava Polonia, cavalier del mondo
come il suo duce.

Dai paduli di Olkusz fulmina intorno
il moscovita in curvo ordine sparto;
Nullo sprona sull'alto argine; è il giorno
sacro di Quarto.

Chiudi in te stesso la tua gloria estrema,
o temerario che cadrai colpito!
Qui sul cuor della Slavia il tuo poema
oggi è finito.

Ma il tuo drappello, in prigionia comune,
riavvivata in sè l'anima invitta,
la porta seco alle ultime fortune
della sconfitta.

Passano Mosca e il Volga; si profila,
ultima Europa, il grande Ural selvaggio.
Quell'Italia persiste; è di seimila
verste il viaggio.

Superato è Tobolsk, Tara è trascorso.
Siberia, tomba d'ogni eroica voce!
E quell'Italia ancor procede, al morso
del verno atroce.

E via: di là da Irkutsk, fino a Kadaya
che forzata a fatiche aspre lavora,
dove al ribaldo il martire s'appaia,
Italia ancora!

Oh questa che irredenta esce e s'accampa
contro i despoti altrui sotto ogni cielo,
che sfrenò per la steppa e per la pampa
l'impeto anelo,

ai mercati, alle messi, alle miniere,
innalzerà sulle fiorenti imprese,
rispettata la sua tra le bandiere
d'ogni paese;

sacro vessillo, a cui tra le devote
pieghe un'aura di eroi mormora ed alia,
te precedendo su le vie remote,
giovine Italia.

TRILOGIA MODERNA

IL RIMPIANTO.

Il Duca, lento, seguitò: — Noi siamo
anime antiche d'esuli, nel folto
popolo nuovo che ci ferve intorno.
Si perde ognun di noi dietro un richiamo
come di lente musiche, rivolto
a un tempo che sparì senza ritorno.

Chi s'avvolge operoso entro il tumulto
di ferro e fuoco che ogni dì lavora
a tramutare, a superar sè stesso,
non vedrà mai questo finire occulto
d'un retaggio che amammo e che si accora
nella tristezza d'un addio sommesso.

Io già sognai d'imprigionare il tempo
nel castello de' padri e qui venire
come ad una pensosa isola mia...

Da trent'anni, in autunno, io qui m'attempo
a vegliare, a serbar dal suo morire
ogni forma, ogni luce, ogni armonia.

Ma l'evo rude con la sua conquista
d'improvviso arrivò presso il confine
del mio bel parco e v'innalzò la mole
che di pesanti nuvole contrista
il puro cielo ed alle mie mattine
ritarda il comparir lieto del sole.

La Madonna del Tiepolo serena
che, appesa un giorno dalla man di un'ava,
vigila i sonni della mia figliuola,
e, se mai nube solcò l'aria, appena
velando il sole, si trascolorava
come per un dolor senza parola;

ora in un cruccio di bellezza offesa
si oscura all'ombra di quel nimbo impuro
che dagli alti camini assiduo fuma,
dolente poesia di un'incompresa
stirpe, che, chiusa l'anima al futuro,
si apparta fra i ricordi e si consuma —.

LA VOCE DEL PRESENTE.

— Duca, s'inchina alla potenza antica
la forza nuova; io sento, amo il passato,
santa certezza della vita. A voi
trepido umilio la parola amica,
o nostalgico cuore, esiliato
dall'età nostra e dai trionfi suoi.

Sacro è il passato; nè per esso io temo.
Oltre il mio mondo che non ha riposo,
più maliardo agli occhi esso m'appare.
Dai giorni inqueti sempre lo vedremo
cingere gli anni, simile al brumoso
cerchio che a sera rincorona il mare.

Noi lo sappiamo. Il moto che s'incalza
ci turba intorno ogni nascente schema;
senza tregua nè fine è la sua prova.

Fin che la storia sotto noi sobbalza
non s'accoglie la vita entro il poema:
lenta a formarsi è la bellezza nuova.

Vivo forse nei sensi a noi perdura
l'attimo in cui passò col suo fragore
il primo treno, o si svelò col lampo
il primo elettro? Ferve in noi l'oscura
rabbia del dì che, contro al mietitore,
stette l'invitta mietitrice in campo?

Se un tempo, uso per uso, anno dopo anno,
un'armonia di spiriti placati
fra la macchina e noi sarà sentita
e gl'informi presagi appariranno
in pienezza di fede, i nuovi nati
leveran canti di profonda vita.

Per il preludio d'epopea che in noi
lento si annunzia, o figli d'un retaggio
ch'ebbe il suo canto e la sua gloria intiera,
date liberi assensi ai baldi eroi
della corsa e del volo, a questo maggio
di umanità, che faticando spera.

Noi pur saremo antichi; avrem noi pure
nei secreti dell'animo deserto
una pensosa eredità morente.
Altre industri alleanze, altre arature
feconderan la terra; io già ne avverto
le avanguardie squillanti all'oriente —.

Ma tu, figlia dolcissima, ti poni
tra quell'afflitta nostalgia paterna
e quel rigoglio d'operosa fede;
nata per le soavi opere, doni
al buon presente l'anima fraterna,
tu, del passato obbediente erede.

Se nel parco, al crepuscolo, ti aggiri
dove per te dal gran silenzio emerge
il mormorio di un'acqua, unica nota,
le memorie ritornano, sospiri
d'aura tra i rami che la brina asperge,
a carezzarti l'anima devota.

Ma se passi laggiù, dove un travaglio
d'uomini adusti, di metalli opachi
e di forze titaniche risuona,

l'aspro tumulto e il fumido barbaglio
che ti avvolge di sè par che si plachi
nel muto ritmo della tua persona.

Tu che imparasti a confortar la sera
del tuo Vegliardo, giungerai, saluto
di leggiadria fra i risuonanti acciai,
a quella forte giovinezza austera.
Non essa forse palpita in un muto
desiderio di te? Donna, tu sai:

ore immense ha la vita, a cui non basta
il cuor d'un solo, quando a noi si schiude
il trionfar d'una potenza nuova;
quando, corrente impetuosa e vasta,
par che un'intera età batta alle ignude
anime nostre e tutte le sommova.

Amalo e attingi a quella chiara fonte
la nuova luce. Il tuo Vegliardo anch'esso
già schiude il cuore a più sereno giorno.
Ecco: la curva aerea d'un ponte
sorge tra il parco e l'emulo possesso
federandoli in pace. Ogni ritorno

di primavera gli offrirà ghirlanda
d'edere brune e glicini serene,
le speranze intrecciando alle memorie....
E tu vi passi, come il dì ti manda,
dispensatrice equanime di bene,
librata fra due vite e fra due storie.

Natale 1909.

AL CASOLARE DELLO SCHAFBERG

dove Giovanni Segantini

si spense sul Trittico di natura di vita di morte

La baita solitaria,
bassa aderendo al margine del monte
par che si accasci sotto l'enorme vuoto dell'aria.
Egli, lassù raccolto, ebbe di fronte
tutto il destino immenso del suo passaggio sì breve:
seguir dal pieno sole fin dentro l'ombra ogni senso
di luce; i giorni verdi, le sere stinte, la neve
che sempre bianca appare e non è bianca mai.
Interrogar con occhio lento morene e ghiacciai;
umiliarsi in preghiera fino alla greggia ed all'erba,
sentir la raffica acerba
e il soffio blando, il rombo ed il tintinno;
continuar le sparse voci di là da ogni udire,
in una muta parola, come nell'ombra d'un inno,
e dopo ciò la sola
gloria che resti: morire.

— Sali, ch'io t'offra ai flutti
primissimi del dì! — gridò la cima.
— Ti avvolgerai di luce tersa per renderla a tutti
i figli d'ogni terra e d'ogni clima.
Ne avrai gli sguardi accesi per gli stranieri dei grigi
fiordi, dei golfi nordici, tornanti ai mesti paesi,
alle città fumose, su, lungo il Reno e il Tamigi.
Con la sagace e intenta soavità d'un figlio
che voglia salva la patria da una tristezza d'esiglio,
tu tradurrai nel colore l'anima antica dei Reti
fragrante d'ive e d'abeti,
fermando in te le fedeltà devote
che lungo il patrio fiume — buona reliquia ladina —
per i villaggi e i casali, sulle nostalgiche note,
cantano ai pii natali:
— O bela val Engiadina! —

Più santo è il commiato
per chi parte dall'alto e vede intiero
il panorama eterno dall'arte eterna sognato.
Egli morendo esiliò nel nero
tetto dei mandriani lo spirito aquilonare.
Chi sa? Forse evocando, curve sugli alti ripiani,
le creature d'alpe, sentì sovr'esse passare

un'aura de' vangeli, la carità che venne
dall'oriente in un mito di pastorizia perenne.
Forse vedendosi intorno tanto migrare di forme
— e fiumi e nuvole e torme —
preso nella cangevole malia
egli aspettò la morte dentro la povera sede.
Cinto dal moto stupendo, nella divina agonia
stette così, sentendo
l'arte trascendere in fede.

È sera: il monte adombra
tutto se stesso, come chi sia cinto
d'un suo muto dolore. Nel vago giuoco dell'ombra
ogni seno o rilievo è più distinto.
La rimbrunita valle sembra serrarmisi intorno,
spalanca le sue grotte nere, m'incalza alle spalle.
Sull'erta ogni pineta che, nella gioia del giorno,
parea salisse, or scende, s'accalca alla bassura.
Fratello, anch'io discendo. Che dirò dunque alla pura
statua laggiú, presso l'arca dove riposa in suprema
gloria il tuo trino poema?
Chi mi coglie l'assenzio a inghirlardarne
il marmo delicato che, vinto al terso candore
dei nivei vertici, sembra farsi di pallida carne,

intenerirsi in membra
febbrili d'intimo ardore?

L'anima nostra anch'essa,
o statua bella, tra le luci intense
sgomenta impallidì; verso la cima inaccessa
dolorando anelò, ma non si spense.
Da secoli nell'alto dura la neve, si stempra
ad ogni sole un poco, ma innova il vergine smalto;
da secoli si strugge l'anima e pur si ritempra
nutrendosi di sè. Noi nelle meste sere
ridiscendiamo a le valli; ma su le brulle scogliere,
lungo i nevai, per le macchie, resta entro il vento un sus-
entro il sereno un azzurro, [surro,
entro il buio un'arcana ombra; e siam noi,
è questo essere umano che batte al seno infecondo
delle montagne in ondata di passïone e ne' suoi
pensosi inni dilata
i territori del mondo.

1 settembre 1913.

LA METEORA

Passò. Tolta all'esiglio
quattro volte centenne, ella pur volle
risalutar Firenze sua, vedersi,
immutato sorriso e intatto ciglio,
sostar davanti l'ansia delle folle;
fra tempi nuovi ed animi diversi
tornar, fiore sbocciato
dall'eterna Rinascita: il passato.

Volle veder qual fosse
la grande Roma e in femminili intenti
studiarne per via le Fornarine;
sentir nell'aria respirar le posse
dei Neroni invisibili e presenti;
sognar le molli voluttà latine
e il nume che si aggira
là dove il marmo del Mosè respira.

E venne a te, Milano.
Mesta del tuo Cenacolo morente,
tu in questa invitta gioventù di tocchi
ritrovasti l'Artefice lontano,
rivivesti la grande ora fuggente
quando, modello ignudo, a te negli occhi
rifulse il gran cavallo
che non s'immortalò nel suo metallo.

Risuscita e si slancia
il destriero fra noi; si toglie in groppa
questa reduce nostra e via la porta
lontano ancora. Non al suol di Francia
la meteora divina ora galoppa,
ma cerca ogni paese ove risorta
ride una forma bella
e mette l'ala un'armonia novella.

O nomade Gioconda,
saprai tu riscattar le prigioniere
sorelle tue sognanti il patrio maggio
di là dall'Alpi? Insegna la profonda
passione d'Italia alle straniere
stirpi! L'età ferrigna al tuo passaggio

sospende i moti aneli:
ti scorta a volo un cavalier de' cieli.

Quante Gioconde ancora
la luce inafferrabile nasconde?
Tavolozze non brevi ha l'arte umana.
Essa intinge il pennello entro l'aurora
tersa, nel buio delle notti fonde.
La terra, il cosmo, l'ombra oltremondana,
la colpa, il sogno, il pianto...
Tutto si accorda a prepararle il canto!

1 gennaio 1914.

DOPO IL PARSIFAL

E ti udii, formidabile titano!
Vidi il fiume sinfonico fluire
dalle vette del sogno alte e remote,
giù, fino al mondo umano.
La fiumana recava ad ampie spire
rifrante in guizzi e in tremolii di note
qualche cosa di Dio, come ogni fiume
reca alcun poco dei profondi cieli
ripiovuti a' nevai. Spume da spume,
rigurgiti nativi, onde fedeli,
un pullular di subiti motivi
da motivi già stanchi, un'ansia lena
d'insoddisfatte voci
che finivan battendo al cuor de' vivi
senza poter morire, acque di foci
rinnovantisi sempre sull'arena.

Ma forse no, che non scendea dall'alto
il solenne poema. Era un conato
dal mondo al cielo, un ansito che scala
l'eterno; era un assalto
a riprese di squilli, un disperato
batter di voli a cui non basti l'ala;
era una fede che il destino esilia
dalla vita, poi torna e ancor si afferra
alla carne colpevole e si umilia
rimormorando in bassa onda alla terra,
indi risale e tenta la profonda
tenebra con melodiosi fiotti,
con tenui vene e scoppia
in note nuove, come l'errabonda
luce dei razzi si disnoda e sdoppia
in molteplici fuochi entro le notti.

Su me da latitudini serene
calò l'ignoto e mi creò l'incanto
d'un tempio etereo; mi sfuggì la vista
oltre le vie terrene.
Scalee di suoni, cupole di canto!
E, nel concento, il gran protagonista,

il silenzio di due cuori in attesa:
Kundry che dorme, Parsifal che guarda.
Sui due cuori una grande ora è sospesa.
Come un aroma intenso a chi s'attarda
ne' parchi in maggio, l'armonia ne imbeve
i muti sensi; noi vediamo entrare
nel petto alla pentita
ed al selvaggio smemorato il lieve
idioma del suono e farsi vita
negli abissi di quelle anime ignare.

Imagini di canto, ora ove siete?
Ma la divina musica ne trema
intorno al mio rapito essere. Anch'io
rinacqui; ad altre mete
forse trapassa il mistico poema,
continuando in me. Sgorga oggi il mio
pianto più puro; germina un amore
che si diffonde pel creato e intorno
santifica di sè l'acque, le flore,
le creature, per un fresco giorno
rorido ancora della melodia!
Qual ferita del mondo or si risana?

Dai vepri de' gennai
verdeggian siepi sulla nostra via;
dove fu sangue sbocciano i rosai,
cantan le squille d'una pasqua umana.

1913.

A VENEZIA NINFEA DEL MONDO

I

Perdimi; avvolgi in maliarde ambagi
questo pallido barbaro che nacque
fra monti e selve. Io vago, trasognando, lungo i palagi
continuati dalle acque
in mute inesistenze mosse da un ritmo sfuggente,
come le incerte forme d'un poema nascente.

Sei di sogno tu stessa o in te ricevi
il sogno, come un alabastro il sole?
Prendi i miei giorni, fanne traforate cuspidi e lievi
archi e penombre e parole
semispente d'un fiotto che lamba i moli col rado
risucchio. Tutta intorno tu muti, mentre io vado.

Nascono ponti e rii, calli e campieli
ingioiellati di candide vere;
glicini a sprazzi effondono d'un sereno fresco di cieli

le mura muffide e nere;
seguendo un tenue canto, travedo qualche leggiadra,
presso un aperto vano che il bianco orlo riquadra.

Perdimi, o Maga! Ch'io non torni a casa
più; ch'io mi trovi fuor degli anni, in una
perennità che uguagli le atmosfere di che pervasa
tu sei! Città di fortuna,
tu vedi ad ogni aurora le tue colonie e traduci
quell'oriente in te. Ripalpita alle luci

tutte, o sposa del mare! Entro il tuo scialle
dai sagaci abbandoni, ama quel fido
terribile signore, che, infrenate le irte cavalle
della tempesta al tuo Lido,
recava a' tuoi stupiti sensi i damaschi, gli aromi,
i bruni ospiti d'Asia dai fantastici idiomi.

Cessò la grande offerta? E pur tu serbi
tutto che avesti. Artefice a te stessa
lavorasti lo spazio creandone i vaghi e superbi
prodigi. Eterna promessa
di gioventù dal mare; colori in tenere tempre
dal cielo, e, tra quei flussi, ricamata nel Sempre,

tu! Delirano gli occhi a mille inviti
di bellezza raggiunta e riperduta,
luci svolgendo ed ombre, perseguendo i lenti infiniti
da te dischiusi. Una muta
lirica sei, che guida verso un Ignoto profondo,
o fiorita dall'acqua per il sogno del mondo!

24 maggio 1919.

II

Navigo a sera. Venezia
è una zona laggiù di calda luce
che lenta per l'acque si stempera
in un cangiar di effuse iridi. Sulla
pacata distesa tra murmuri
blandi io procedo e dondolii di culla:
mi passa dalla vaga onda nell'anima
la malia che delude e che seduce.

— Guardami, — canta — indovinami!
Dimmi, se sai, di che colore io sono...
Roseo? dorato? ceruleo?
Come più tu mi fissi io più mi muto. —
— Coglimi, — mormora — arrestami!

Ti accarezza o ti sfugge il mio saluto?
Non appena da prora a te mi affaccio,
e in gorgoglio di scìa già t'abbandono. —

Navigo avvolto dall'aura
de' fantastici oblii. C'era una volta,
trapunta nel marmo, una magica
città, perduta in lunghe estàsi dietro
le efimere luci; una fragile
città che nacque, come nacque il vetro,
dall'incontro del mar con le più morbide
sabbie, al tocco del sole ed or disciolta

in sole e in mare. Vaneggio?
Via le parole! A me da orchestre ignote
vorrei giungesse una musica
e dissolvesse la città fatata
in un'aerea Venezia
ricamata di arpeggi, allontanata
in fughe lunghe ed acuita in vertici
e inarcata a parabole di note.

Nelle sue dolci domeniche,
dentro il clangore che inargenta e indora

da cento campane lo spazio,
non così forse la città dilegua?
Rinasce San Marco; ripalpita
nella luce il vessillo e par che segua
un salpar di galere ai porti e all'isole
dell'Oltremare che l'attende ancora.

PARTE SECONDA

I SALMI DEI POPOLI

AL DIO DI TUTTI.

Sorge un titanico evento
sul secolo. Come pei cupi
valloni da' nevai l'acque disciolte
prorompono; come nel vento
dispiccan più crudi i dirupi
e sobbalzan le selve irte e sconvolte,
un impeto immane si sferra
dal grembo d'Europa ed anela
a raggiunger gli oceani. Si svela
nel nuovo tumulto ogni terra.

Io vedo ai truci tramonti
le pusze, le tundre, le steppe
e i mari interni e le foreste nere.
Mi appare il groviglio de' monti

solcato d'anfratti, ove seppe
salir la vita e radicar le fiere
prosapie coi patrii costumi;
pel torbido cielo riluce
in sinistri riverberi la luce
dal vasto meandro de' fiumi.

Europa, che lungo gli evi,
coi fiumi, coi monti, coi mari
ti travagli a fissar termini e schiatte;
o culla di popoli brevi
che i tempi rimutano al pari
di paesi vulcanici, chi batte
l'appello? Ogni stirpe si vede
dinanzi i gelosi suoi fati
foggiati nell'ignuda arma, mutati
in riti d'atavica fede.

È l'ora in cui la primeva
credenza dei popoli accenna
ne' grandi templi a ritmi d'epopea:
un cantico vien dalla Neva,
risponde il Tamigi e la Senna;
un canto dal Danubio e dalla Sprea.

Invocano gli assalitori:
— Signore de' lampi e de' tuoni,
noi consacrammo a te petti e cannoni:
discendi dei forti ne' cuori;

dilata il regno agli eroi! —
E pregan gl' insorti a difesa:
— O Dio dei giusti, o martire ribelle,
discendi, combatti per noi,
ritorci la barbara impresa
in un balzar di libertà novelle! —
Ascendono i cori fedeli,
rosseggian di nubi gli spazi....
Brucian le Ardenne? il Caucaso? i Carpazi?
Cavalcan Valchirie pei cieli?

Nei porti è un rugghio di navi
ferrate. Viventi fiumane,
dagli orizzonti sgorgano le schiere.
Ulani, cosacchi, zuavi,
guidati a battaglie lontane,
si raccolgono tutti alle frontiere.
Rintrona dai fumidi grembi
la terra; straripa una piena

sotto il cielo che fulmina; balena
il Dio d'ogni patria fra i nembi.

Ma quando la profonda ombra accomuna
in un solo mistero i campi avversi
e ne avvolge il dolore entro i suoi lutti,
oltre ogni gesta ed oltre ogni fortuna
e di genti e di eroi, per gli universi
spazi un cantico sale al Dio di tutti.
Fra i tuoni languidi e rari
della tregua notturna ascende il salmo
dal profondo de' popoli, sul calmo
concento de' fiumi e de' mari:

— Dio che consenti sulla terra il regno
torvo del ferro, trarrai tu redente
tutte le patrie dalla gran ruina?
Ci conduci tu forse, in tuo disegno,
verso il confederato continente?
Forse alle grandi razze or s'incammina
la vita del mondo? Quieta
vivrà l'Europa all'armonia sicura

della sua storia con la sua natura?
O forse più occulta è la meta?

Forse tu vuoi nel tuo tremendo gioco
che, nuovissimo stigma, la ferita
c'innovi il sangue, ci redima il senso?
Vuoi tu temprarci a traversar pel fuoco?
A rimaner sui cigli della vita,
affacciati all'eterno ed all'immenso
senza provar le vertigini?
Vuoi tu distrutta la ricchezza immane
creata da le mille opere umane,
perchè si ritorni alle origini?

Nostra fede, o Possente, è l'obbedire.
Saprem vedere i floridi ventenni
fulminati sparir nell'ecatombe;
ne fioriremo tutto l'avvenire;
evocheremo sinfonie solenni
come foreste e templi d'inni e tombe
di canto a comporvi gli eroi;
redimerem con pura arte l'enorme
delitto nostro in radiose forme
d'eterna bellezza. Ma poi?

Ci troverem ne' nuovi anni saliti
per sempre in vista di una sacra Cima?
O saremo la grande acqua oceania
che dopo l'ira torbida e i muggiti
del flutto che s'abissa e si sublima
spegne ne' vecchi oblii l'epica smania? —
Commesso alle armi è l'oscuro
responso. Incalzi l'impeto ferrato,
prema i popoli e i re, provochi il fato,
rompendo nel chiuso futuro.

23 agosto 1914.

CANTO DI MORITURI

Vanno. Stipati nei convogli neri,
a sterminate file di pedoni
e di cavalli, solcano gli imperi.
Pende sovr'essi il luminoso e cieco
destino degli eroi; portano seco
le vecchie patrie in memori canzoni.

Cantano. Sono meste arie piccarde
o bavaresi? I cantici dell'orde
cosacche? Sono i cori delle czarde
o le pensose melodie boeme?
Non so. Le voci salienti insieme
s'accolgono in un vasto inno concorde

di morituri. Torna oggi alle varie
genti un istinto di raminga sorte;
ogni stirpe si arretra alla barbarie

per rinnovarsi d'anima; ciascuna
manda i suoi prodi all'ultima fortuna,
zingari della gloria e della morte.

Cantano: — Nostra casa oggi è la tenda,
la sella, il solco. Ognun di noi già visse
le forze ignude; resse alla vicenda
degli aspri climi, lavorò il metallo,
minò la rupe, dominò il cavallo,
ruppe ne' rischi, suscitò le risse.

Pur venga, o patria, il regno tuo; noi siamo
pronti. Staccammo al tuo comando i sensi
dai dolci campi, dal fedel richiamo
de' campanili, dalle fresche bocche
delle fanciulle. In noi furono tocche
fedi immortali, e mossi impeti immensi.

Tagliate dietro a noi gomene e ponti
e strade e tutto! Andremo, esuli schiere,
col vuoto intorno, ai lividi orizzonti
e pianterem le tende entro quel bruno
margine. Oh quivi non verrà nessuno
a darci il cambio nelle tristi sere!

Là, dileguando per la fosca volta
i rombi cupi, accenderemo il fuoco
ultimo, canteremo anche una volta
la vita in una grande aria natia.
Poi, partendo, vedrem la nostra via
smarrir le proprie miglia a poco a poco

e farsi eterna; sentiremo i passi
nostri affiochirsi, spegnersi, lambire
senz'orma il suolo, come aliti bassi
d'aria. Che diverremo oltre le brume?
Sconfineremo, sempiterno fiume,
al mar dei mari? Andrem, lenti, a nutrire

come nevi stemprate ai primi sgeli,
le confidenti primavere al mondo?
Ci aggiungeremo, anime arcane, ai cieli? —
Uomo, la terra non fu mai sentita
come in quest'ora. Il verbo della vita
oggi è fatto più vasto e più profondo.

1 novembre 1914.

Il pensiero dominante

Troppo soave era la vita e troppo
lieta la gloria! Tempo era che l'uomo
si risentisse in cuor gli eroi, rompesse
con l'aspra marcia e il libero galoppo
tra il fuoco e il ferro a disfrenar sull'uomo
l'impeto delle antiche ire compresse.

C'è ancora per l'Europa in monti o in piani
chi spende i dì nei placidi lavori
de' poderi, de' magli e de' telai?
Rinchiudete le torme, o mandriani,
appendete le zappe, agricoltori,
troncate le quiete arti, operai!

Noi d'esser miti non abbiam diritto
su questa terra che creò, superba,
la valanga, la raffica, il vulcano.
Or che fra tante patrie arde il conflitto,
quasi una colpa è camminar sull'erba,
quasi un'ignavia ogni lavoro umano.

Il migrante d'Italia entro la stiva
ansia di sonni umani, alza la testa:
— Che vuole il mare contro la carena? —
Il boscaiolo iberico ravviva
la fiamma al suo capanno: — Oh la foresta
mai non iscrosciò con tanta pena! —

Leva il pastore di Lapponia a un volo
remoto gli occhi: — Che è mai quel fosco
stormo laggiù? — Ma un altro oggi è il mistero!
O pastore, o migrante, o boscaiolo,
non è mugghio di mare, urlo di bosco,
volo di gru! Riflesso, eco è del nero

nembo che tuona! Sorge un'infinita
comunione di dolor fraterno
dal vasto cozzo delle genti. Sulle

cure e sui giorni della nostra vita
oggi si effonde non so che di eterno,
riconsacrando i tumuli e le culle.

Inverno eroico

Turbina neve. Tra le boree crude
vanno le compagnie, stanno disperse
le sentinelle sotto gl'infiniti
vesperi e guardan le distese ignude,
tra scheletri di rari alberi e terse
lucentezze di fiumi irrigiditi.

Guardano. Il Nord su per l'immensa landa
mescola nubi e nubi in fosche forme
e vi riflette una sinistra vampa,
come fa l'Hecla sui nevai d'Islanda.
L'orsa siberiana urge l'enorme
lupa tedesca, che ispida s'accampa

contro il leone gallico. Dai dorsi
del Giura a Ostenda, dai Carpazi al fondo
Baltico, mugghian le fiumane nuove.
Affluiron le stirpi ai grandi corsi;

chi più pensa gli eserciti che il mondo
han solcato fin qui? L'Europa muove

le vecchie patrie e i continenti e i mari
quasi tentando un altro evo; accresciuti
da' secoli, gli eroi fanno ritorno:
balza Arminio dai sonni millenari
di Teutoburg, riguida Ivan gl'irsuti
figli del Volga, Orlando dà nel corno

dentro le chiuse pirenee. S'inarca
da Roncisvalle ai Vosgi e chiama e frange
il poderoso grido al ciel di piombo.
Confuso a un rombo di cannoni varca
su villaggi e città; naufraga piange
qualche rara campana entro quel rombo.

Fede inascoltata

Han ferito le chiese, han tronca l'ala
ai canti sacri, hanno travolto in guerra
la religione delle cose belle.
L'innocenza dei secoli si esala

pei solchi aperti entro la viva terra
e si rifugia nelle intatte stelle.

Solo le stelle or possono sognare.
Quaggiù la fede è un sacro impeto d'ire;
il più sacro de' cuori oggi è il più forte.
Pronti al giudizio son la terra e il mare.
Sotto i cieli si fa tanto morire
da saziar per mille anni la morte.

Innalza oggi il natale i lenti accordi
per quartieri e trincee, tra' fuochi accesi
sui fronti immani. Il fido attimo santo
scorre e scompone in subiti ricordi
di focolari e di natii paesi
quelle frontiere d'uomini e di canto.

Andran lassù le due preghiere unite
dove l'unico Dio medita l'ora
del buon trionfo? Ma fra noi la terra
dura squarciata nelle sue ferite.
Non tutto il sangue fu versato ancora....
Si rinasconde Dio; torna la guerra.

Dicembre 1914.

BELGIO, CUOR DEGLI EROI

Popolo eroe, che fieramente porti
la tua colpa latina e te ne appelli
al giudizio del vergine avvenire;
o paese di Cocliti risorti
che, reciso ogni ponte, offri ai fratelli
la sublime trincea del tuo morire;

popolo a cui nella sanguigna aurora
di questo immenso dì parve affluito
tutto il sangue di Francia, ecco, la gloria
è ancor la figlia del martirio, ancora
il diritto più certo è il più tradito.
Nel tuo dolore sta la tua vittoria.

Io vidi i vasti eserciti compatti
scuotere in guerra le potenze immani,
gli odii centenni e il subito valore;

ma nulla eguaglia te, cuore che batti
breve fra due terribili titani.
La tua vittoria sta nel tuo dolore.

Quanto martirio! La tua terra invasa,
l'aria infestata, il rovinio, lo scempio
di tanti figli tuoi, furono strazio
nostro. Non tu cadevi: era la casa,
eran l'arengo nostro e il nostro tempio
che crollavan su noi. Per quanto spazio

noi ti soffrimmo! Come ora io rinfiammo
il canto in te, l'incendio onde ti fasci
riverbera pel mondo il suo baleno.
In pochi dì per secoli ti amammo!
Chi ti distrusse ti creò; tu nasci
ora. Prima non fosti che un sereno

popolo, un ritmo d'opere fedele,
un coltivar di dolci orti quieti,
un ansar di navigli avvezzi al giro
di tutti i mari. A Liegi ora le tele
pendono smesse, languono i roseti
folti di Gand, non hanno più respiro

i navigli di Ostenda. E pur sei vivo
come non mai; questi epici scompigli
folgorando rivelano di te
ogni recesso; rompe il tuo nativo
genio in quest'ora che ti snida i figli
tutti: il soldato, il borgomastro, il re.

Esuli il re! Gli si aprirà davanti,
ovunque giunga, una dimora amica:
Tutto si farà Belgio in suo cammino.
Migri il popolo eroe! Dalle fumanti
città crollate ascenderà l'antica
nube che guidi il profugo destino

alla nuova Israele. E noi discesi
da una patria che un dì vide pur essa
vagar disperso da feroci editti
il fior de' suoi, prepareremo accesi
i dolci fuochi alla sorella oppressa,
imbandiremo pie mense ai proscritti.

Non giunse ancora fino a noi la guerra;
ma intorno già ne freme l'aria e tocca,
traendone i presagi, ogni memoria.

Lo senti, Italia? Odi il richiamo, o terra
sacra a tutti gli eroi? L'ora già scocca,
e non è dato disertar la storia!

14 ottobre 1914.

L'IMPERATORE PREGÒ

Egli pregò sul limite dei campi
insanguinati, nel silenzio truce.
Qual cielo era su lui? Bieco di lampi?
Torpido d'afa? Limpido di luce?

Preso dai morti, egli invocò l'oblio
con l'angoscia d'un cuor sopravvissuto
e mormorò, quasi parlando a Dio,
all'uomo, a sè: — Non io questo ho voluto! —

Non tu volesti! E puoi voler tu solo?
Tutto nel mondo fuor di noi matura.
È la fiumana che ringhiotte il suolo
con la sua vasta onnipotenza oscura.

Pur v'è nell'alta correntia dei flutti
che la pioggia adunò da mille vene

quello che primo urta la diga e tutti
li trae pei campi in ruinose piene.

Col tuo nome proruppe oggi l'avvento
della forza fra i popoli; tu devi
rispondere per noi del violento
fato che ne investì. Ben tu nascevi

a un'altra gloria! Dilatar l'impero
con umane conquiste in terra e in mare,
per tutti i climi e profondarlo intiero
ne' confini natii, sino a cercare

l'oro ne' fiumi, sino a trar dall'oro
i miti degli eroi, le sinfonie
sacre che s'aggiungessero al tesoro
de' poemi del mondo. A queste vie

non fosti pago; oltre la pace osasti
forzar l'impresa. Scontala. Qual male
fu sì grande fra gli uomini che basti
a impiccolir la colpa tua? Che vale

se altri peccò ne' secoli? Per ora

sacra è la Francia che si fa più forte
dal destarsi ferita ad ogni aurora,
e sacro è il Belgio, che accettò la morte

per non morire, e la Britannia errante
nel suo destino d'isola per ogni
mare degli emisferi, e la gigante,
Slavia che scioglie gl'indolenti sogni

delle sue steppe al vento occidentale
e questa.... oh questa Italia nostra, effusa
con la sua Roma, anima universale,
per tutti i tempi e tante volte esclusa

pur da se stessa! O imperator che preghi,
quello che ieri ti apparì diritto
oggi è rimorso? Forse tu ti pieghi
sulla terra a celarvi il tuo delitto?

La foresta del Nord già si dirada!
Senti tu Dio sul capo? Egli sovrasta
immediato ai troni, onde vi cada
pronto il giudizio suo quando più vasta

si fa la morte intorno ai re. Si muore
o si diserta accanto a te? Cavalca,
pur sotto il nembo, con fidente cuore,
solo chi sente dietro sè la calca

premer concorde. L'anima dei mila
alimenta la fede anche a quell'uno....
Ma guai se oscilla la fraterna fila!
Guai se ti volti e non c'è più nessuno!

5 agosto 1915.

ENGADINA DESERTA

Un ciel nerastro a strisce
gialle e sanguigne; un grigio di morene
solcato da un calar d'esili vene;
un bianco di nevai che illividisce
nel dubbio dì su la vallata triste
di umane assenze. Ov'è l'uomo quest'anno?
Dov'è il fervor che a libere conquiste
creava il gran convegno
qui lungo i cinque laghi e in maschio affanno
superava a' ghiacciai l'ultimo regno?

Quelli che a' miei lontani
anni io vidi quassù, rosei fanciulli,
seguir con occhio cerulo i trastulli;
gli eredi dei casati oltremontani
cresciuti all'aura de' superbi sogni
imperiali, ora in assise austere
guidan dai ferrei casseri per ogni
seno dei vecchi mari

la corsa audace alle torpediniere,
guidano i battaglioni ai miliari

combattimenti. Un lutto
solo affratella alle città remote
l'alte prosapie e le famiglie ignote;
un serrar di frontiere arresta il flutto
ciclico della vita; il buon lavoro
s'è pervertito in un insonne e vasto
travaglio d'armi; spodestato è l'oro
e inerte ogni possesso.
È il tuo peccato, Europa antica! Il fasto
cosmopolita castigò se stesso.

Sulla quiete morta
delle vallate, fervono pei cieli
opere immani, torbidi sfaceli.
Son le moli che il vento urge e trasporta,
sisifo ognor tornante. A quale impresa
si travaglia lassù? Salpa una nave,
si sgretola una torre, arde una chiesa,
s'avanza un grande uccello
nero; di sotto ad una volta grave
un titano curvato alza il martello.

Ei foggia in ardui spalti
le vette e tempra armi agli eroi. Dal fiero
gesto del dio propagasi un guerriero
spirito per le cose: a ignoti assalti
fra tonfi e scrosci ascendono pel dorso
dell'alpe i pini; in ansia nuova incalza
l'Inn tributario al gran Danubio il corso
verso i destini oscuri;
qui raccolto a presidio il suono inalza
delle sue trombe un reggimento d'Uri.

Ma dalla Margna, avvezza
ai colloqui di lui, Nietzsche, il perduto
Zarathustra del nord, manda un suo muto
avvertimento: — Per la tua grandezza,
uomo, è decreto che si versi il sangue.
Invano a te parlò la mezzanotte
col puro inno degli astri; invan l'esangue
idea dalla natia
materia io sublimai per incorrotte
aure d' ignoto sino alla follia! —

Cala la sera e smuore
il paesaggio. Per le brume effuse

ai vuoti alberghi, le finestre chiuse
son occhi immoti in facce di dolore.
Mediti, o terra, i torvi dì nell'ombra
delle tue notti? Segno d'un prefisso
tuo cataclisma è il buio che t'ingombra;
ricordo è d'un evento
cieco che in fondo allo stellato abisso
ti esiliò come un pianeta spento.

Inverno 1914.

LUCI VELATE D'AZZURRO

Padova, Portici di San Francesco

S'è rotta una stella. Si versa
per l'alto un azzurro spettrale;
la terra vi naviga immersa
con tutto: col bene, col male.
Tornata è la terra alla fluida
sostanza di cui si creò;
o il ciel, ch'era tanto lontano, su noi s'abbassò?

Io vo per silenzi di arcate
soffuse di un cerulo incenso:
discendono luci velate
pei chiostri d'un eremo immenso.
È l'atrio d'un tempio sidereo
che a me d'improvviso s'aprì,
destando al mio cuore perduto le chiese di un dì.

Noi, figli dell'aspro pianeta
profferto all'immenso dei cieli;

che forse obliammo la meta
prefissa tra gli astri fedeli,
e fermi, in disparte dall'orbita
de' mondi, credemmo virtù
serrarci ai gelosi destini del nostro quaggiù,

fra i mondi tornammo. Che importa
tentar su quest'uno il dominio?
La fulva barbarie risorta
dal cuor della selva d'Arminio
non vede le stelle! Travaglia
se stessa come onda che va
e sempre riurta ad un lido che contro le sta.

Qui basta la patria! Una fede
concreta di tombe e di altari,
che culli il fuggevole erede
per entro i diafani mari.
Ben vola chi reca allo spazio
il fior di sua gente con sè;
chi versa gli effluvii dell'alto su i popoli e i re.

Inverno 1916.

UN TEMPIO VOTIVO

Per il tempio votato in San Marco, nella Epifania del 1917, che sorgesse sul Lido a vittoria raggiunta.

Preghi, Venezia? Tu così nei giorni
che ti feriva il barbaro dall'alto
inerme fra il mare e la terra
opponesti in San Marco al vile assalto
la tua seconda Epifania di guerra.

Palpitò la basilica. Una lieve
nube di melodia per il suo cielo
dorato salì, si diffuse,
s'addensò lenta e sul silenzio anelo
del popolo con piena onda si schiuse.

Piovve musica e nacquero preghiere.
Murmuri bruni come le viole
dei margini e cantici aperti

come un trionfo di rosai nel sole,
alla Madre di Dio furono offerti:

— Stella del mare! Pel prodigio antico
che dal tumulto d'una gente in fuga
creava a fior de' secoli Venezia,
scaccia l'insidia barbara che fruga
per ogni seno il fondo golfo alla tua città. —

— Porta del cielo! Come noi scolpimmo
d'Opere e di Virtù vòlte e colonne,
in sacri emblemi, al tempio ed al palagio,
sgomina i mostri che su bimbi e donne
versano fuoco e ferro con feroce viltà. —

— Arca del patto! Se Aquileia morta
rivisse qui; se alla città nascente
l'Istria donava i suoi natii graniti,
fa che nel serto delle già redente
entri ogni Terra esclusa che ai lunghi anni soffrì. —

— Porta del cielo, Arca del patto, Stella
del mare, accogli nel tuo grembo fido

le preghiere del popolo devoto.
pegno del tempio che sul nostro Lido,
per te vittoriosi, ti erigeremo un dì. —

Oltre San Marco d'oro il voto ascese,
tempio creato d'anime e di canto.
Lo vide la dolce Invocata
come già fra le ignude isole al Santo
balenò la Basilica non nata?

Ma il mesto rito di quel dì pervenne
da te, Venezia, ad ogni umile chiesa.
Non forse per tutti soffrivi
tu? Quando a notte per la tua difesa
ti dissolvevi in tenebre, morivi,

non vedemmo che te. Spoglia dei vezzi
ond'eri nata ad esser la più bella,
tu fosti il più santo e il più puro
dei nostri sogni, o martire Sorella,
che ingemmasti d'un tempio il tuo futuro.

A UN ALPINO

In un treno di Valtellina, un dì di marzo.

Io sfioro il tuo mantello
color morena, che mi reca i venti
delle vedrette; il rude
zaino che stette su le rocce ignude;
il fucile che ieri
forse spiava per la feritoia
della ridotta e rincalzò la neve
a far l'altare per la messa alpina.
Tu con l'occhio pacato uso a' ghiacciai
guardi i bianchi paesi, il cheto lago,
i fuggendi pendii. Nulla tu sai
delle nuove altitudini che porti
fra i nostri umili giorni:
come nelle domeniche di pace,
quando eri guida ai nostri ardui diporti,
semplice scendi dal selvaggio spalto
per ricondurci in alto.

Fiotti di vita su le falde meste
eran le nostre ascensioni audaci;
ma, dileguato il dì, tornavan sole
l'aspre giogaie, con le calme tetre
corse da freddi brividi, turbate
da scrosci ignoti e rotolii di pietre
giù per le fonde gole.
Incompiuta? Scontenta era quell'alpe?
Or ecco il vivo spirito d'un Dio
che matura ne' lunghi anni i suoi giorni,
la investì, l'animò. — Son patria anch'io! —
gridò superba la montagna — e voglio
sentir su me la gente mia, tenace
come le selve, avvolta
dagli aquiloni miei, distribuita,
vetta per vetta, in culmini di vita! —
Fratello mio soldato,
quando tu sali e snidi
l'aquila e fissi il piede
dov'era l'ala, senti la custodia
sacra che a te si diede?

Tu vedi ogni mattina
tornar l'Italia. Un rispuntar di cime

roseo-dorate, un nascere di sparsi
fiumi tra i balzi, un lento rivelarsi
di valli remotissime. Vicina
ferve la guerra e brulica raccolta
per seni e anfratti. A volta a volta, un rombo,
indi, silenzio; se non forse il fioco
cennar d'una sperduta
chiesina di pastori
o il segnal d'un remoto accampamento.
Tutto nel mondo or tace
quello che udimmo in altri giorni. In questa
sanguigna alba di storia,
lungo i bivacchi e presso i casolari,
restano le due voci elementari,
la campana e la tromba.

O mio fratello,

lasciami qui: son giunto
alle sorgive della patria, al fonte
del suo nuovo battesimo. Non mai
la passione della vita ascese
per più sante promesse. Un'aura blanda
rianima i nevai; tutto io rivedo
da questo unico monte
il mio dolce paese;

ride per l'orizzonte una serena
pasqua d'Italia. O mio fratello, io credo.

Credo nel sangue lieto
che reca in guerra lo stornel d'amore
sbocciato ai maggi delle quattro Italie
e nell'ora degli epici doveri
lo rinasconde ne' silenzi austeri.
Credo nel sangue libero, che segna
di varia stampa i figli uno per uno
e pur li accampa su la linea sacra
in fedeltà di petti
deliberati, unanimi, ciascuno
col suo comando in cuore.
Credo nel giusto sangue,
che, insorto alla disfida
barbara, dopo aperti
i varchi al mondo, sta su l'Alpi e grida:
— Non si passa, di qui! —; che gitta all'orda
rifusa entro la sorda
mole de' suoi cannoni il verbo indomo:
— Prima del ferro e dopo il ferro, l'uomo! —

Voi vincerete. L'orda
che irruppe al gran misfatto,
colpì se stessa più che noi; disfece
i suoi poemi, lacerò la trama
delle musiche sue. Voi costruite!
Dopo i candidi templi onde abbelliste
la verde terra, or lavorate i templi
smisurati di Dio. Rupe su rupe
voi coronate d'anime le vette.
Quando la gran tormenta
che ora le avvolge cesserà, vedremo
l'opera vostra. Una stupenda mole
d'alpe innovata, candida, contenta
d'aver creato a sè tutto il suo sole;
un vaneggiar profondo
di gole alte e di sbocchi;
un soffio d'aquilone e d'avvenire
che la mattina de' ghiacciai disserra
a serenar l'Italia e a rinutrire
di nuova aria la terra.

1917.

DAI PROFONDI DELL'EPOPEA

Brescia mi aprì quel giorno i suoi cantieri:
un fragoroso rotolio di gravi
carri, un confuso viavai di artieri,
scorie e rottami a cumuli, cataste
di ferrame squadrato a spranghe e travi.
Passai sotto le vaste
tettoie di cemento e di cristallo,
tra rombi e fischi e battiti veloci.
Ignoti mostri i magli semoventi
calavan le mandibole feroci
su tozze prede; trapani e scalpelli
accanivano i denti
sulle avvinghiate vittime, mordendo,
trafiggendo, traendone, a brandelli
tortuosi, la scorza. Era il metallo
fatto possente a lavorar se stesso,
come lavora il cerro
duro e l'acero dolce; era il dominio

della barbara forza
nata nelle miniere: il ferro, il ferro!

Inoltrai per oscuri anditi; fui
dentro un torrido clima. In antri bui
fervean crateri e densi
fiotti di lava. Rossi
tizzi di ferro si torcean, serrati
da tenaglie implacabili, percossi
da un martellar di adusti
fabbri. Masselli informi,
spinti in rotondi stampi e penetrati
da cupidi punzoni,
s'incavavano in anime di enormi
obici, si foggiavano a strumenti
terribili. Io mirai bossoli immensi,
lucidi, freddi, ove parean costrette
tutte le posse della morte. A schiere
fitte, dal suolo rivolgean le punte
sinistramente in su, come pupille
in cui la torva terra
disvelasse le antiche ire inconsunte
e impaurisse l'aria con le mille
minaccie. Era la guerra, era la guerra!

Scoppiò. Prima di erompere in vasto odio fraterno,
essa covò nel ferro, nel fuoco e nell'elettro.
Questa materia industre ch'ebbe per sè lo scettro
dell'ansio evo moderno,

oh, troppo avea vissuto! Immemore di quando
era metallo inerte, lenta contrasse gli ebbri
orgogli e i turbamenti ciechi e le ingorde febbri;
si esasperò creando,

non bastò più a se stessa. Per l'eliche e per l'ale
fremè l'inquietudine nuova; impazzì la ruota
ne' giri suoi; compressa vibrò di smania ignota
la rigida spirale.

Si armò l'industria. Ogni asta fu baionetta; il cavo
disco, mortaio; enorme cannone ogni turbina;
sopra ogni artiere un marchio di ferrea disciplina;
l'uomo mutato a schiavo

del suo lavoro. Il mugghio delle caldaie e i rombi
delle motrici uscirono, potenze epiche, in campo:
di là dalle metropoli fu l'orizzonte un lampo
di glorie e d'ecatombi.

Pervenne la rivolta anche alla terra.
Il suolo sobbalzò, scosse l'aratro
dei troppo inermi dì, chiese alla guerra
solchi più vasti. Il verde ampio teatro

apparì sovvertito, irto, sconvolto
in lunghe fosse, in labirinti nuovi:
sentì la terra il tramestio d'un folto
popolo pronto all'armi entro que' covi.

Erano i figli de' suoi campi e i nati
nelle città dai profughi coloni
quivi cresciuti in operai. Strappati
alle officine, agli ilari frastuoni,

alle assemblee frementi, or la grande Ava
li racchiudeva nel selvaggio grembo,
e in quelle aspre trincere imprigionava
la stessa guerra a trattenerli. Un nembo

di mitraglie piombò dentro ogni fossa
tra il tuono, il fumo, il violento sterro.

Forse la terra nella sua riscossa
rivoleva per sè pure il suo ferro?

E la milizia oltre arrivò. Per valli
e pianure coscrisse i grani e i fieni;
infrenò sulle vie tutti i cavalli,
ricinse a' suoi guerreschi usi i terreni.

Furon le donne ad ogni focolare
operaie di guerra; il dì, la notte
non si udì che un passare, un ripassare
di schiere interminabili, condotte

a battaglie infinite. Era la gloria
dell'anonimo numero; gli eventi
disperdevan l'eroe, senza più storia,
nella vasta epopea degli elementi.

E pur tu resti, eroe! Tra le conquiste
del ferro che foggiò su le sue tempre
la nostra avida età, l'uomo persiste.
L'oscuro influsso del terren fecondo
si fa palpito in lui, vibra pur sempre
in questo Atlante che sorregge il mondo.

Come chi desta nel minar la balza
l'aquile al volo, dalla forza bruta
ei sprigionò l'alata idea. S'innalza
così la patria: un impeto d'oblio
la rapisce ai profondi e la tramuta
in gloria pura, in bella morte, in Dio.

Chi ricordò la macchina e la terra
e le riposte origini, quel giorno
che il ciel d'Europa folgorò di guerra?
Ogni tempio squillò, sacre parole
corsero, e da le mille anime intorno
levossi una concorde anima al sole.

Ghermì l'eroe quell'anima fraterna
come un vessillo, e via seco la trasse
tra le battaglie ad una meta eterna.
Anche la terra s'innalzò; raccolta
nella gloria di lui, parve creasse
le montagne e i ghiacciai la prima volta.

11 novembre 1915.

A SHELLEY

« Tu dove sei, poeta
del liberato mondo? »
Quale de' lidi fra cui tu partisti
il tuo giorno errabondo invocheremo,
che ti rimandi, spirito fraterno,
a contemplar tradotto in una gloria
di umanità che insorge, quel tuo voto supremo?

Pei brevi anni d'Italia
che tu vivesti, intensi
come un meriggio della Conca d'oro,
si effuse ai nostri maggi un nuovo aroma.
Forse la fiamma che, tremenda amante,
ti tolse all'onda, sprigionò l'essenza
della tua vita. Or sette cipressi il cuor di Roma

simili a vampe nere,
nutrì, segnali al vento
che ti cerca dal mare. O tu che fosti
e mare e fiamma, eccoti vento! È nata
la libertà! Varcato l'inno in cui
tu l'affermasti un dì, fece sua lira
di noi, schiere di popoli stretti alla gran crociata.

Scorri, tu che sei vento,
queste tue patrie! Irrompi
dentro la selva di barbarie! Tutto
s'accrebbe intorno. Abbiam raccolto il canto
delle montagne, abbiam fermato il grido
delle tempeste. Ogni più gran parola
s'è fatta nostra. Scavi la torva guerra in tanto

gli sterminati valli!
Noi vi entrerem cantando,
figli di tutti i climi, onde la terra
sia penetrata d'anima. Qual messe
ne nascerà? Ci avvolga il labirinto
delle trincee; noi ne sciorrem l'intrico
sfrenando in mille voli le mute ansie represse

dei nuovi Icari. A noi
l'aria ed il mare! Invano
la guerra impose le sue ferree moli
color foschia. Noi vi ascendiam con viva
la gioia delle antiche albe marine,
quando i venti fremean moltiplicati
in palpiti infiniti di vele e rifioriva

d'efimere ninfee
la fortunosa rotta
delle galee credenti. O caravelle
della Scoperta! I giganteschi acciai
feriti s'inabissano; ma tu,
triade leggera, sempre vai; sommersa,
ripulluli; colpita, risusciti. Chi mai

uccise l'onda? O triade
santa, le tue crociere
fan di due mondi un continente solo.
Tutto esso è corso dalla gran rivolta!
Romba la libertà tra ferro e fuoco;
s'arretra l'orda, bruciano le selve
della barbarie. È il mondo che nasce un'altra volta!

PRIMAVERA INQUIETA

Che hai così sconvolto
quest'anno, o aprile? Non appena il sole
tra le nuvole mosse apre un suo sbocco,
riavvivando intorno
prati, balze e nevai, tosto una luce
torbida segue e un livido scirocco
la percorre d'un brivido; con truce
risalto si corruga ogni ciglione
sui precipizi e per le sponde brulle
agitati non so da qual passione,
trascoloran gli ontani e le betulle.

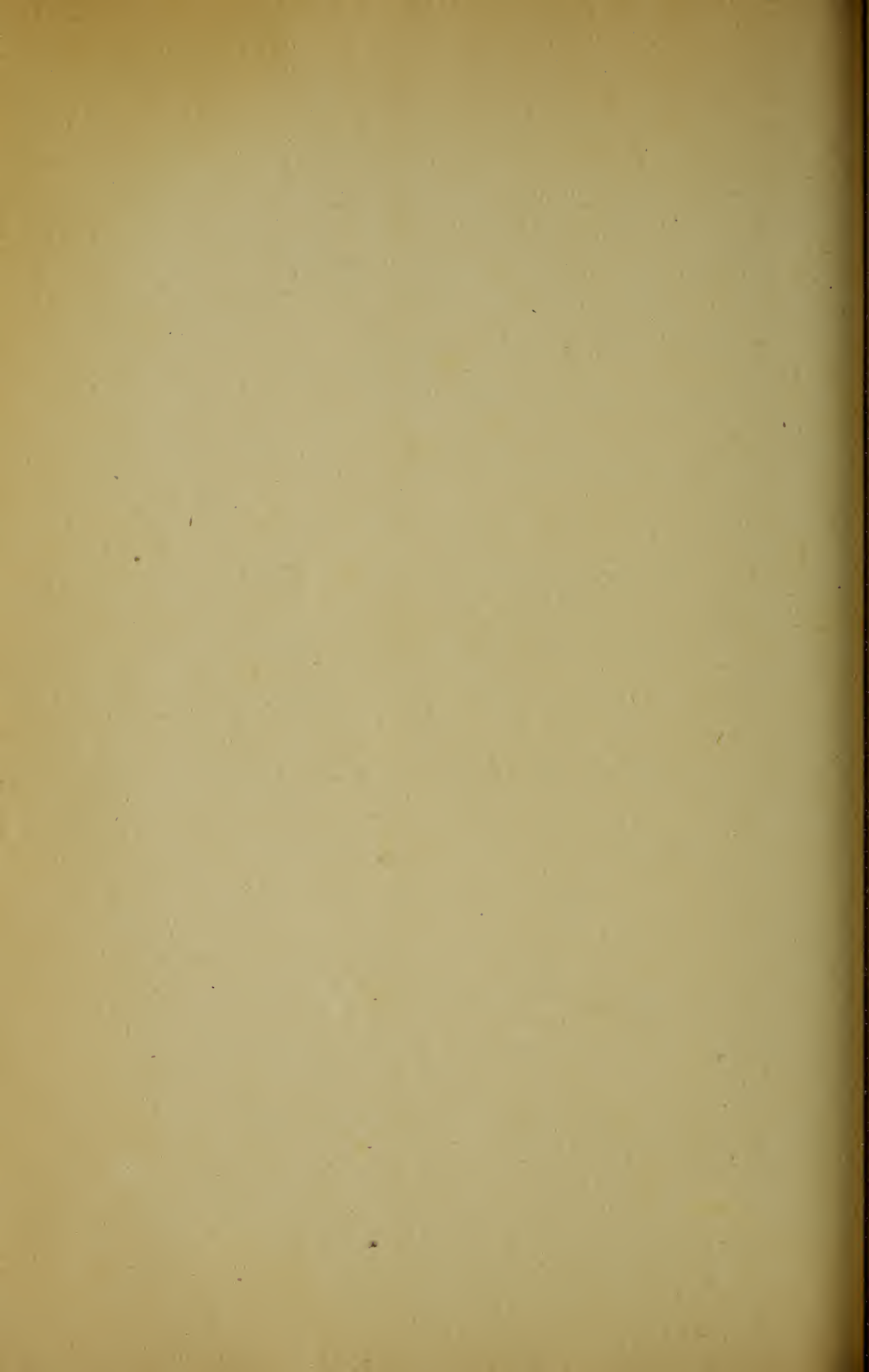
È l'ansia della pace
che si travaglia al nascimento; un verbo
di nuova umanità che ancora elude
le nostre attese. Oh troppo,

forse credemmo! Come viva appare
la Morgana da lungi e in nebbie ignude
sfuma a chi l'accostò; come sul mare
non mai solcato, la montagna, bruna
di lontananza, sgominò per via
le navi a Ulisse in subita fortuna,
forse così ci sfugge ogni utopia.

O tu, la più credente
fra quante stirpi han sanguinato ed ora
la men premiata della tua vittoria!
Se oltre le patrie una più gran parola
sarà gridata un dì, dalla tua gloria,
dal tuo dolore essa uscirà. Tu sola
puoi fecondarla. Urtando alle costiere
d'Europa, il vasto Atlantico ringhiotta
le sue promesse. Ad altre albe straniere
tu moverai. Dal tuo fato condotta,

di là dall'oriente
di Sauro e d'Oberdan, fra i rinnovati
popoli, per la via che oltre gli Uráli,
spento l'eroico Nullo,
trasse a morir Caróli, ultimo cuore

italico; piegando alle immortali
parentele dell'Indo, ove le aurore
per un cielo d'esilio ombrano il raggio
sulle genti natie, tu mattiniera
susciterai le fedi al tuo passaggio,
o nata ai climi della terra intiera.

Gli ultimi dell'aprile 1919.

PRELUDI

CROCE SUL SAN MICHELE

O croce innominata sull'arido San Michele,
tomba di fante ignoto! — Chi sei? — chiede al riarso
tumulo il vento. E via trascorre per le deserte
malinconie del Carso.

Come una vetta d'alpe si schiude intorno la cerchia
vasta dei monti ove erra la pupilla smarrita,
dal tuo Nessuno, o povera tomba, tu svolgi l'arcano
d'una Italia infinita.

S'è dilatato il tempo? La vita a noi più non basta
dopo il tributo immane dei tanti umili eroi.
Tutto da voi si origina, Morti, ogni compito nostro,
tutto ritorna in voi.

Raggiunta fu la stirpe ne' suoi profondi. Dal suolo
che il vomere di guerra squarciò, forza ed idea
rinascerà la storia. S'innalzi nel sole latino
la pura arma che crea!

Falce dei mietitori, martello dei costruttori,
che sai l'Italia e il mondo! Dall'epico dovere
a cui ne' valli, intrisi di sangue, ressero i forti,
sboccian le primavere

del buon diritto. Accogline, Roma del popolo, i giorni.
Sante usciran le messi dopo il gran nembo. Un moto
nuovo trascorre i solchi; freme avvenire la terra....
Semina il fante ignoto.

Matureran le messi. Oggi s'inizia
alla fede ogni zolla ed ogni cuore.
Risquillan le diane d'una più sacra milizia
dalle tornanti aurore.
Che fa, se tutto ancora nato non è? *Voi siete,*
Morti! Commisti al sangue vivo d'Italia, trasfusi
nel petto suo, con l'ansia delle perpetue mete.

Sul vento che pei balzi urta la selve,
nel canto delle vaste acque, col volo
delle aquile da' monti, ascende, inno ed effluvio
misterioso, un solo
spirito dalle mille vostre tombe sorelle.
Noi lo sentiam salire per l'aria incerta, nell'ora
in cui cessano i fiori e comincian le stelle.

Oggi la terra si congiunge ai cieli
come un altare. Siete, astri, pur voi
tremuli fiori al sommo d'invisibili steli
nati da' morti eroi?
Rifervono gli spazi d'un germinío che vuole
la sua fiorita? — Semina la notte, trepida il cielo,
s'apre l'oriente e sboccia la corolla del sole.

L'AURORA RITROVATA

Noi eravam la terra mesta a cui
ogni mattino il sole nasceva esule ancora.
Oggi la patria anela, di là dall'Isonzo e dal mare,
sul Monte delle nevi baciò la propria aurora.

S'accrebbe a noi l'antica Opera bella
cui ci sacrammo: Italia. Nuove alpi e sponde nuove
e nuove anime. Usciamo fra il giovine mondo in
a rassodar la vita che si creò! Fin dove [sussulto

non giunge il corso dei destini? Un fiume
di secoli dal nostro nuovo oriente è nato
e solcherà con lunghi meandri la storia, recando
flussi di vite arcane ai dì dell'Increato.

Tutto avverrà. Quel che incompiuto è ancora
vaneggia all'orizzonte come lo sbocco alpino,

sfondo d'ignoto ed aura di sempre rinate promesse
ad innovar la lena del popolo in cammino.

Procedi, Italia. La tua gente intera
si rivelò balzando dal tuo grembo materno.
Essa dal puro istinto trarrà la più limpida luce,
dal muto eroico sangue il suo Comando eterno.

INDICE

PARTE PRIMA.

Proemio . . . . Pag. 9

L'irrequieta onnipresenza . . . . » 11

Una Madre italica . . . . » 17

Il Falco solitario . . . . » 23

Zito Italia! . . . . » 29

Il ritorno crociato . . . . » 35

Nullo . . . . » 41

Trilogia moderna

Il rimpianto . . . . » 49

La voce del presente . . . . » 51

L'amore . . . . » 55

Al casolare dello Schafberg . . . . » 59

La meteora . . . . » 65

Dopo il Parsifal . . . . » 71

A Venezia ninfea del mondo . . . . » 77

PARTE SECONDA.

I salmi dei popoli

Al Dio di tutti . . . . » 91

Canto di morituri . . . . » 97

Ai confini del nembo . . . . » 101

Belgio, cuor degli eroi . . . . » 107

L'imperatore pregò . . . . Pag. 113
Engadina deserta . . . . » 119
Luci velate d'azzurro . . . . » 125
Un tempio votivo . . . . » 129
A un alpino . . . . » 135
Dai profondi dell'epopea . . . . » 143
A Shelley . . . . » 151
Primavera inquieta . . . . » 157
Preludi
Croce sul San Michele . . . . » 165
Santa certezza . . . . » 167
L'aurora ritrovata . . . . » 169

Le liriche già apparse su giornali o riviste recano in calce la data della loro pubblicazione
Tre ne raccolsi sotto il titolo *Salmi dei popoli,* dato altra volta alla prima di esse.

Prezzo L. 8.